

# A M

# Archeologia Medievale

CULTURA MATERIALE  
INSEDIAMENTI  
TERRITORIO



XIVI  
2019



# ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Cultura materiale. Insediamenti. Territorio.

XLVI  
2019



*All'Insegna del Giglio*

### ***Valutazione della ricerca***

ANVUR CNR: Elenco delle riviste di classe A di Area 10 (10/A1, 10/D1, 10/D4, 10/N1)  
SCOPUS –SJR. SCIMAGO JOURNAL & COUNTRY RANK: Archeology (arts and humanities, social sciences), H Index: 7  
THOMSON REUTERS: Emerging Sources Citation Index ESCI – Web of Science  
ERIHPLUS: Approved in 2011-2016 according to ERIH criteria  
GOOGLE SCHOLAR: Top publications, Italian language, 2015, Rank 40, h5-index: 5, h5-median: 5  
CARHUS PLUS+ 2014: Ambit: Historia, Valoracio: B  
CIRC. CLASIFICACIÓN INTEGRADA DE REVISTAS CIENTÍFICAS: Grupo A, Excelencia

### ***Premi e menzioni***

DIREZIONE GENERALE BIBLIOTECHE E ISTITUTI CULTURALI: Pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale, Gruppo IX – Scienze Storiche, Archeologia, annate 2007, 2009, 2011, 2013

### ***Inclusione in database internazionali di citazioni e abstract***

PROQUEST, INTERNATIONAL BIBLIOGRAPHY OF ART  
EBSCOHOST ONLINE RESEARCH DATABASES DATABASES  
ELSEVIER'S SCOPUS, ABSTRACT AND CITATION DATABASE

*Autorizzazione del Presidente del Tribunale di Firenze n. 2356 del 31 luglio 1974*

### ***Redazione***

c/o Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.  
via Arrigo Boito, 50-52; 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
tel. +39 055 6142675  
web site <http://www.insegnadelgiglio.it/categoria-prodotto/periodici/archeologia-medievale/>  
e-mail [redazione@insegnadelgiglio.it](mailto:redazione@insegnadelgiglio.it); [ordini@insegnadelgiglio.it](mailto:ordini@insegnadelgiglio.it)

### ***Sito web della rivista e abbonamenti***

<http://www.insegnadelgiglio.it/categoria-prodotto/periodici/archeologia-medievale/>  
Prezzo di abbonamento Italia, carta, € 52

### ***Ebook, tutti i volumi (dal 1974) sono disponibili tramite***

TORROSSA (libri completi e singoli capitoli), disponibile anche con accesso su range IP:  
<https://www.torrossa.com/it/resources/an/2443606>  
GOOGLE BOOKS, GOOGLE PLAY (libri completi).

*Traduzione dei riassunti dall'italiano all'inglese a cura di Anna Moore Valeri.*

*In copertina:* Lussino (Croazia), tombino (foto di Riccardo Belcari).

ISSN 0390-0592  
e-ISSN 2039-280X  
ISBN 978-88-7814-925-0  
e-ISBN 978-88-7814-926-7  
© 2019 All'Insegna del Giglio s.a.s. – Firenze  
Stampato a Sesto Fiorentino nel dicembre 2019  
BDprint

# INDICE

## SAGGI ESSAYS

### PRIMA DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA.

### IDENTITÀ, CONFLITTI SOCIALI E MEDIOEVO NELLA RICERCA DEL MEDITERRANEO

A cura di Sauro Gelichi

### BEFORE PUBLIC ARCHEOLOGY.

### IDENTITY, SOCIAL CONFLICT AND MIDDLE AGES IN MEDITERRANEAN RESEARCH

Edited by Sauro Gelichi

SAURO GELICHI

*Prima dell'archeologia pubblica. L'uso dell'archeologia nella costruzione delle identità mediterranee* . . . . . 9

MITJA GUŠTIN

*The Formative Period of Slovenian Early Medieval Archaeology* . . . . . 17

ANTONI FERNÁNDEZ

*El conjunto arqueológico del Born en Barcelona: yacimiento urbano? Museo de la vida cotidiana? Espacio de memoria?  
Una reflexión sobre identidad y arqueología* . . . . . 27

WILLIAM BOWDEN

*Conflicting ideologies and the archaeology of Early Medieval Albania.* . . . . . 41

JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO, CARLOS TEJERIZO-GARCÍA

*El reino de los Visigodos y "la primera España": el rol de la arqueología en la creación de narrativas legitimadoras* . . . . . 51

BONNIE EFFROS

*Reviving Carthage's Martyrs: Archaeology, Memory and Catholic Devotion in the French Protectorate of Tunisia* . . . . . 65

YURI A. MARANO

*«Ours Once More»? Byzantine Archaeology and the Construction of Greek National Identity (1830-1930)* . . . . . 75

## NOTIZIE SCAVI E LAVORI SUL CAMPO NEWS OF EXCAVATIONS AND FIELD WORK

### NOTIZIE DALL'ITALIA PRELIMINARY REPORTS FROM ITALY

AURORA CAGNANA, ELIANA BERTAMONI†, ELISABETTA CASTIGLIONI, ROBERTO DEGANO, PIERMASSIMO GHIDOTTI,  
PAOLA GREPPI, ENRICO RONCALLO, FILIPPO ROSSET, MAURO ROTTOLI, MARCO VIGNOLA

*Accumulare e difendere nelle Alpi Carniche dell'XI secolo: gli scavi nel sito fortificato del 'Broili' di Illegio* . . . . . 97

ALESSANDRO PELLEGRINI, SIMONE COLUCCIELLO (a cura di)

Con contributi di MARIANNA BRESSAN, ALESSANDRO PELLEGRINI, LAURA ANGLANI, FABIO CAVALLI, SIMONE COLUCCIELLO,  
ANDREA CIPOLATO, OMAR FARRONATO, DARIO INNOCENTI, IVANO SARTOR  
*Lo scavo di piazza Santa Maria dei Battuti a Treviso* . . . . . 121

PAOLO STORCHI

*Il Castellazzo di Taneto (RE): una nota sul ritrovamento di alcuni scacchi islamici* . . . . . 147

ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, GIOVANNA BOSI, PAOLA TORRI, MARTA MAZZANTI, CARLA ALBERTA ACCORSI,  
SILVIA PELLEGRINI, STEFANO LUGLI

*Geoarcheologia nel territorio di Nonantola (MO): studio geomorfologico, sedimentologico e archeobotanico dell'area  
dell'antica Selva Zena* . . . . . 155

LUISA DALLAI, VANESSA VOLPI

*Nuovi approcci allo studio del paesaggio storico: il progetto ERC nEU-Med e le indagini multidisciplinari condotte  
nella bassa val di Cornia* . . . . . 179

DANIELE SACCO, ANNA LIA ERMETI, SIEGFRIED VONA, MICHELE ASOLATI, FRANCESCA BELTRAMI

*Bisognosi e pellegrini nell'Appennino centrale. La chiesa e l'ospedale della Misericordia a Monte Copiolo:  
indagini archeologiche, antropologiche, cultura materiale* . . . . . 197

GIUSEPPE ROMAGNOLI, FRANCESCA ALHAIQUE, LUCA BRANCAZI, FLAVIA MARANI, LAVINIA PIERMARTINI <i>Smaltimento e gestione dei rifiuti in una residenza signorile medievale. Lo scavo degli scarichi domestici del Castello Baglioni di Graffignano (VT)</i> . . . . .	233
ALFONSO FORGIONE, FRANCESCA SAVINI <i>Amiternum (AQ), Campo Santa Maria: dinamiche insediative e fasi sepolcrali di un nuovo polo di potere. Nuova sintesi delle ricerche in corso</i> . . . . .	257
GIANDOMENICO PONTICELLI, ISABELLA PASSARIELLO, FABIO MARZAIOLI, CARLO EBANISTA, FILIPPO TERRASI <i>Datazione <sup>14</sup>C di alcuni materiali provenienti dagli scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli: vecchie indagini, nuove acquisizioni</i> . . . . .	279
NOTIZIE DAL BACINO DEL MEDITERRANEO    PRELIMINARY REPORTS FROM MEDITERRANEAN BASIN	
M. PILAR PRIETO-MARTÍNEZ, FRANCISCO ALONSO TOUCIDO, OSCAR LANTES SUÁREZ, ANXO RODRÍGUEZ PAZ, REBECA BLANCO-ROTEA, MARCO GARCÍA-QUINTELA <i>El depósito ritual de jarritas de la Basílica de Augas Santas (Allariz, Ourense): un ejemplo de sincretismo religioso en la Edad Media</i> . . . . .	287
NOTE E DISCUSSIONI    NOTES AND DISCUSSIONS	
ANDREA BIONDI <i>La necropoli dell'Area Garibaldi di Fiesole (VII secolo). Cinque tombe longobarde inedite: prime interpretazioni e nuove prospettive di ricerca</i> . . . . .	317
ENRICO SIENA, ILENIA FANTOZZI, MARTINA PANTALEO, NOEMI CERVELLI, ROBERTO CAMPANELLA <i>Amiternum (AQ), Campo Santa Maria, fra Antichità e Medioevo: aspetti di cultura materiale</i> . . . . .	333
FABIO REDI, ALFONSO FORGIONE, MARTINA PANTALEO <i>Due sigilli plumbei di papa Gregorio IX dagli scavi di "Campo S. Maria" ad Amiternum (AQ)</i> . . . . .	357
SZYMON MIKOŁAJ MAŚLAK <i>Window grilles from the monastery at Naqlun, Fayum (Egypt)</i> . . . . .	369
RECENSIONI E SEGNALAZIONI    REVIEWS AND REPORTS	
A. BAGNERA, A. NEF (a cura di), <i>Les bains de Cefalà (X.e-XIX.e siècle). Pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicilie médiévale (I Bagni di Cefalà (secoli X-XIX. Pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale)</i> (G.P. Brogiolo), p. 379; R. BALZARETTI, <i>The Lands of Saint Ambrose: Monks and Society in Early Medieval Milan</i> (G.P. Brogiolo), p. 379; M.A. CAU ONIVEROS, C. MAS FLORIT (a cura di), <i>Change &amp; Resilience. The Occupations of Mediterranean Islands in Late Antiquity</i> (G.P. Brogiolo), p. 380; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>L'alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera</i> ; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>I maestri del metallo: l'intelligenza nelle mani</i> ; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>Fior di Pelle. Lavorare il cuoio in età Altomedievale</i> (S. Gelichi), p. 381; G. BELLANDI, M. SANNAZARO (a cura di), <i>Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota</i> (S. Gelichi), p. 383; R. CURINA, V. DI STEFANO (a cura di), <i>Il Cimitero ebraico medievale di Bologna: un percorso tra memoria e valorizzazione</i> (S. Gelichi), p. 383; F. MATTEONI, <i>Medioevo costruito. Edilizia in Val Cavallina e Sebino bergamasco tra XII e XV secolo</i> (S. Gelichi), p. 385; M. SANNAZARO, S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (a cura di), <i>1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione</i> (S. Gelichi), p. 386; D. SCORTECCI (a cura di), <i>L'area archeologica di Pietrarossa e l'antico territorio di Trevi. Studi e ricerche</i> (L. Sabbionesi), p. 387; S. GELICHI, L. OLMO-ENCISO (eds.), <i>Mediterranean Landscapes in Post Antiquity. New frontiers and new perspectives</i> (F. Saggioro), p. 388.	

mediterranea nell'unico sito scavato (Castellu), proposto come esempio di un'economia *in significant re-launch* nel V e VI secolo (p. 46).

Scavi di singole chiese e differenti processi di cristianizzazione compaiono anche nelle ricognizioni dei dati archeologici presentati da Miljenko Jurkovic sulle isole del Quarnaro, e in particolare di Rab (ricerche condotte in collaborazione con l'Università di Padova), di Sam Turner e Jim Crow su Naxos, di Natalia Poulou sulle isole dell'Egeo Meridionale. Processi che Athanasios Vionis e Giorgos Papantonio, utilizzando, per Cipro, la Cost-Distance-Analysis, collocano in una più ampia diacronia sui cambiamenti nei paesaggi economici e sacri dall'età del Ferro all'alto Medioevo. Per quest'ultimo periodo la loro conclusione, in controtendenza, è di una maggiore continuità dell'insediamento urbano rispetto a quello rurale caratterizzato da autarchia produttiva (con ceramiche fatte a mano che dal VII proseguono senza rotture fino al XII) e autoconsumo.

Rebecca Sweetman, contro l'idea semplificatoria di Braudel (1972) e di Horden e Purcell (2000) di un'unità ecologica del Mediterraneo, indipendente dalla geopolitica e dalla religione, sostiene una distinzione nelle singole isole, dovuta al differente grado di connettività, rilevabile nei tempi di diffusione del cristianesimo. Nelle Cicladi, oggetto del suo contributo, anticipa e prefigura quello della Grecia continentale, ma non interferisce con l'evoluzione dell'insediamento, in città come nelle campagne, che prosegue, senza cambiamenti, fino al VII secolo. Dopo un accenno ai concetti teorici di *resilience, adaptation, complexity theory*, più facilmente verificabili nella specificità delle singole isole di un arcipelago, sottolinea come le prime chiese vengano costruite presso santuari pagani o nelle più importanti città portuali, dove la gente era abituata alla presenza di più culture e dunque disponibile ad accettare la nuova fede. Interpreta infine la visibilità delle chiese – dal mare o lungo le strade più importanti – come un consapevole strumento di pubblicità per i nuovi adepti.

A sua volta, Enrico Zanini, a partire dagli scavi di Gortina, contrappone i fattori micro-ecologico-locali (di una città in relazione al territorio circostante), all'interno dei quali si attiva una resilienza di lungo termine, a quelli politici, militari e macroeconomici a scala mediterranea (dove è più evidente il cambiamento). Nel caso di Creta, il grande terremoto del 365 costituisce uno spartiacque che coincide con il passaggio del centro macroeconomico e politico dell'impero da Roma a Costantinopoli. Nel nuovo contesto geopolitico l'isola diventa la "spina dorsale" del Mediterraneo fino a quando, con la conquista araba, le sue città entrano in crisi, in un grande cambiamento che coinvolge anche i sistemi micro-ecologici-locali in un nuovo paesaggio privo di città di riferimento.

Sempre per Creta, Christina Tsigonaki analizza la fase di fortificazioni, avviata dall'impero d'Oriente, nella seconda metà del VII secolo, per difenderla dalla minaccia degli Arabi che l'avrebbero infine conquistata nell'827-828. I nuovi castelli riorganizzano il popolamento con il supporto delle autorità religiose che integrerebbero il paesaggio simbolico

dell'isola: in realtà l'unica testimonianza è la fondazione, a Gortina, di una chiesa dedicata alla Theotokos di Blacherne, considerata «an official act of imperial and ecclesiastical propaganda» (p. 185).

A sua volta il saggio di Alessandra Molinari propone nuove riflessioni sulla Sicilia, grazie al grande progetto sul territorio di Castronovo, del quale presenta i primi dati, e a recenti studi, in particolare quello di Malfitana e Bonifay (2016) che hanno studiato nel lungo periodo – dal I al VII secolo – le ceramiche africane importate in Sicilia (nelle coste meridionali a seguito di cabotaggio, in quelle settentrionali grazie ad una – inaspettata – redistribuzione attraverso il porto di Roma, in quelle orientali in relazione ai traffici e la cabotaggio connesso al canale di Sicilia). Non è però d'accordo con la loro interpretazione di un sistema disarticolato, fin dal V secolo, a causa della conquista vandala e del declino di Roma: nella sede dei papi tali prodotti continuano ad arrivare fino al VII secolo, mentre la Sicilia rimane il principale rifornitore di cereali per Costantinopoli. La crisi si manifesterebbe, con la fine delle importazioni di ceramiche e il calo delle coniazioni di monete, solo nell'VIII secolo quando anche le proprietà siciliane della Chiesa di Roma vengono confiscate.

Nell'interpretazione dell'economia, questa volta nel settore agricolo, una novità è offerta l'analisi di pollini ed isotopi dei campioni del lago Pertusa, presso Enna (SADORI *et al.* 2016): una fase climatica fortemente piovosa, tra 450 e 720, coincide con un boom dell'agricoltura cerealicola basata su grano, orzo e segale, mentre il successivo periodo arido, aggravato alla metà dell'VIII secolo da una pestilenza, avrebbe indebolito l'isola favorendone la conquista islamica (p. 93). Si sarebbe dunque verificato un trend opposto rispetto a quello riscontrato nel centro-nord dell'Italia, conclusione apparentemente in contrasto con la continuità, dal V al XII secolo, dei grandi villaggi (*agrotowns*). Di questi viene discussa la relazione con i latifondi delle ville, a partire dal caso emblematico di Sofiana (estesa ben 23 ettari) rispetto a Piazza Armerina, una relazione che appare più complessa di quanto in precedenza ipotizzato: sarebbero infatti identificabili con le *condumae* citate da Gregorio Magno e vi risiederebbero contadini e *conductores* legati da una forte solidarietà.

Abulafia, infine, nell'agile capitolo conclusivo mira più in alto, delineando un quadro dell'evoluzione economica del Mediterraneo tra 400 e 1000, ma con affondi fino al XI-XII. In questo lungo excursus, il suo interesse è sull'*island network* a supporto delle rotte di navigazione, che variano a seconda dei contesti geopolitici più generali: da quello vandalo che, grazie al controllo di Sardegna, Corsica e Baleari, dominò il Mediterraneo occidentale a quello bizantino che nel VII secolo si confrontò duramente con quello islamico e, dopo la sua caduta, continuò ancora a controllare le rotte tra Egeo, Adriatico e Tirreno fino a quando si affermarono le repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Genova, Barcellona e Venezia.

GIAN PIETRO BROGIOLO

M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), *L'alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera*, BraDypUS, Bologna 2014, pp. 106; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), *I maestri del metallo: l'intelligenza nelle mani*, Collana Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera 2, BraDypUS, Roma 2017, pp. 200; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), *Fior di Pelle. Lavorare il cuoio in età Altomedievale*, Collana Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera 3, BraDypUS, Roma 2018, pp. 94.

Questi tre volumi hanno due denominatori comuni: il periodo di cui si occupano, e cioè l'alto Medioevo, e la tematica, che riguarda la produzione. Per produzione si intendono sia gli aspetti tecnologici (come si facevano determinati manufatti), che quelli sociali (come era organizzato il ciclo produttivo).

La produzione è un concetto molto esteso e riguarda varie categorie di oggetti e questi libri, nonostante gli sforzi profusi (e non sono che i primi di una serie che ci auguriamo lunga), affrontano solo alcune categorie di prodotti (o di ambiti produttivi). Un volume intero è dedicato ai metalli e alle leghe (il secondo), uno al cuoio (il terzo), mentre il primo della serie ad una variegata gamma di materiali e

manufatti (la pietra, la ceramica, lo stucco, l'osso, la stoffa). Curatori dell'iniziativa sono Michelle Beghelli e Paola Marina De Marchi e finanziatore dell'iniziativa il Civico Museo Archeologico di Arsago. La produzione, come del resto si conviene, è analizzata attraverso due diverse prospettive: quella delle fonti scritte e quella delle fonti materiali. Per quanto riguarda le fonti scritte, l'approccio è in genere piuttosto tradizionale. Peraltro le fonti scritte che si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla produzione, sono piuttosto rare per l'alto Medioevo e la maggior parte di esse è da tempo nota (basti pensare al famoso articolo di Ugo Monneret de Villard del 1919 pubblicato nell'«Archivio Storico Lombardo» che già ne riprende

molte). A questo proposito si deve tuttavia sottolineare il fatto che, in diversi casi, la documentazione scritta è organizzata secondo altre logiche e dunque, anche se non inedita, acquista un significato e un valore differente (come nel caso nell'articolo di Joan Pinar Gil sugli orafi, nel secondo volume, nel quale l'A. discute il problema della stanzialità o meno di questi artigiani).

Poi ci sono le fonti archeologiche, cioè materiali. Tutti gli articoli nei tre volumi discutono essenzialmente questo tipo di fonti, alcune delle quali sono molto note, altre meno, altre ancora del tutto inedite. Esse riguardano due sostanziali categorie di manufatti: quelli finiti e quelli invece riferibili alla produzione stessa (matrici, strumenti di lavoro etc.).

La produzione letta attraverso i pezzi finiti è possibile, ma non semplice da ricostruire soprattutto nella sua dimensione sociale. I pezzi finiti, infatti, sono in grado di farci comprendere aspetti tecnologici, soprattutto se l'archeologo guarda i manufatti con l'occhio del tecnologo. In questi volumi ciò avviene di frequente: si veda, ad esempio, il raffinato contributo alla scomposizione degli orecchini a cestello scritto da Elisa Possenti nel secondo volume; oppure il lavoro, altrettanto prezioso (pur trattando di materiale vile come l'osso), che Paola Marina De Marchi dedica alla fabbricazione dei pettini (uno tra gli oggetti più comuni nel record archeologico di questi periodi, in particolare funerario). Tuttavia anche attraverso i materiali si possono tentare interessanti letture sociali della produzione. Un esempio ben riuscito è il tentativo, sempre da parte di Joan Pinar Gil, di analizzare, attraverso i materiali di età gota, le relazioni tra committenti e artigiani, ma anche la polivalenza delle botteghe artigiane stesse, la loro duttilità. Un altro esempio, altrettanto interessante, è quello discusso da Michelle Beghelli che analizza una categoria di prodotti diffusissimi in tutta l'Europa altomedievale, cioè la decorazione scultorea. Qui l'analisi dei decori (come matrici culturali di ampia diffusione) ma anche l'analisi delle tecniche d'esecuzione sui pezzi finiti, permette di riandare all'organizzazione della produzione, introducendo un tema centrale negli studi sull'artigianato altomedievale, quello delle maestranze itineranti, su cui ritorneremo.

Un discorso a parte merita il terzo dei volumi della serie, perché dedicato ad una materia prima quasi mai presente nei contesti archeologici: il cuoio (lo stesso potrebbe dirsi anche delle stoffe e del legno, ad esempio, a cui al momento è stata dedicata minore attenzione). Interessante perché è una scelta coraggiosa: parlare dell'invisibile non è facile. E, infatti, in questo terzo volume se ne parla attraverso due tipologie di documenti. I resti di cuoio mineralizzati (come fa ad esempio Mauro Rottoli) e i resti di cuoio indirettamente ricostruiti attraverso altri tipi di evidenze archeologiche, come le tracce organiche lasciate sul terreno durante lo scavo oppure i finimenti in metallo (fibbie, elementi decorativi etc.). Pezzi finiti molto noti (le fibbie da cintura, ad esempio), se assemblati in insiemi coerenti, consentono infatti di riandare agli originari prodotti (le cinture) e, ancora una volta (grazie anche ad un piccolo aiuto delle fonti scritte, analizzate questa volta da Giovanni Assorati), alla composizione del ciclo produttivo (nel saggio su cuoio e metallo nella penisola iberica durante l'epoca visigota).

La riflessione sulla produzione attraverso l'analisi del ciclo produttivo, quale si può ricavare dall'analisi archeologica dei contesti di scavo, è invece molto meno presente in ragione del fatto che, a tutt'oggi (e soprattutto nel nostro Paese), poche sono le officine individuate, scavate e pubblicate. In alcuni casi si tratta di problemi insiti nella tipologia stessa del luogo di produzione, nella sua difficile riconoscibilità. Per la produzione di alcune tipologie di materiali, ad esempio, bastavano pochi strumenti e attrezzature molto semplici, che spesso non lasciano tracce in scavo. Anche se nei volumi non si parla del vetro (ma a questa tematica è stato dedicato un volume della serie, il 4, edito nel 2019), la produzione delle perline di vetro, ad esempio, che pure ebbe una notevole diffusione nel nord Europa, non lascia che modestissime tracce. Nei casi analizzati in questo volume qualcosa di più, ma ancora molto poco, si può ricavare dall'analisi delle fornaci da ceramica, come ad esempio quelle note (scavate da tempo) nel *Capitolium* di Brescia. Eppure non vi è dubbio che è solo dallo studio delle aree produttive che si possono mettere meglio a fuoco gli aspetti sociali della produzione, l'organizzazione del lavoro, perfino, quando

siamo più fortunati (e, posso, aggiungere, bravi nel decodificarne i segni), anche gli spostamenti e le azioni degli artigiani.

Questi tre volumi impongono alcune riflessioni su almeno tre argomenti. Il primo riguarda le competenze tecniche; il secondo l'organizzazione del lavoro (stagionalità, part/time o meno); il terzo la stanzialità o la mobilità degli artigiani.

Per quanto riguarda il primo problema la risposta l'ha data, da tempo, l'archeologia. La riduzione del livello quantitativo nella produzione (di tutte le materie prime impiegate nell'Antichità) ha comportato solo una minore visibilità archeologica. Le competenze tecniche, anche ad alti quando non altissimi livelli (come nel caso delle oreficerie), sono rimaste intatte (anche se qualche eccezione esiste).

Per quanto riguarda il secondo problema la risposta non è semplice. Sicuramente alcune attività artigianali restano a tempo pieno, come ci ricordano anche le fonti scritte, ma tale situazione non deve essere affatto generalizzata. Data la diminuzione della domanda, molto probabilmente non c'era spazio sufficiente per artigiani come i ceramisti (non a caso quasi scomparsi dalla documentazione scritta, per ricomparire, in maniera apprezzabile, solo a partire dal XIII secolo). In questo tipo di problemi non va dimenticata la possibilità che tutta una serie di attività artigianali venissero praticate all'interno del sistema curtense. Sembrano andare in questa direzione non solo alcuni riferimenti nelle fonti scritte, ma anche alcune logiche distributive di determinati prodotti.

Il terzo problema (stanzialità o meno), che peraltro è stato oggetto di attenzione in diversi studi di questi volumi (e che, almeno in parte, è collegato con il precedente), non è anch'esso di facile soluzione. Come è noto, in particolare attraverso le fonti scritte, la mobilità di alcuni artigiani è certa; tra questi sicuramente gli orefici e i marmorai. Nonostante ciò, si è giustamente messo in evidenza come queste categorie professionali non fossero necessariamente itineranti, ma lo fossero 'alla bisogna' o, almeno, al momento della richiesta. Peraltro c'è un problema connesso con la reperibilità della materia prima e dei semilavorati, aspetti che, per alcune categorie di prodotti, impongono una presenza stabile in un luogo di una certa importanza itineraria. Questo luogo non deve essere necessariamente una città, ma sicuramente un posto di facile accesso alle materie prime non locali (come potrebbe essere il caso, ad esempio, del vetro).

Resta però da definire un ultimo problema: il controllo e la gestione delle risorse. Alcune risorse, come quelle minerarie, ad esempio, erano pubbliche. Indiscutibilmente ci sono forme di cessione di diritti di uso su queste risorse, ma bisogna periodizzare meglio questi passaggi. Inoltre è anche possibile che alcune di queste attività specializzate venissero realizzate all'interno dello sfruttamento dei beni fiscali. Questo è almeno quello che sembra emergere dai recenti studi del progetto NeUMed nella Toscana meridionale, riferibile a contesti di IX-X secolo. Situazioni del genere potrebbero anche emergere da un'analisi più attenta delle evidenze archeologiche in altre parti della penisola.

Le ricerche legate alla produzione, dunque, devono muoversi in due direzioni: da una parte la costruzione di modelli tecnologici del ciclo produttivo e della sua gestione sociale. Per fare questo è necessario operare nella direzione che anche questi libri, in alcune loro parti, indicano, con importanti risultati. Un aiuto, almeno per alcune categorie di produzione, può derivarci dal contributo etno-antropologico. L'altra direzione è quella, invece, di costruire nessi storici più stretti tra produzione e contesto politico-economico e commerciale. Un versante tutto da approfondire, ad esempio, sono le attività artigianali connesse con gli empori, quali emergono non solo per i noti casi del nord Europa, ma anche per le situazioni italiane. Non è un caso che nella laguna di Venezia e a Comacchio siano venute alla luce, al momento, almeno due importanti botteghe artigiane: una, quella veneziana (meglio torcellana), legata solo alla produzione del vetro e databile al IX secolo, l'altra, quella di Comacchio, finalizzata alla produzione di vetro e di oggetti in metallo (e databile al VII secolo). Ma è tutta quanta l'attività artigianale che va messa meglio a fuoco rispetto alle azioni dei poteri e alla gestione delle risorse: almeno fino all'età comunale è tutto un terreno da dissodare. Questi volumi, e siamo sicuri quelli che seguiranno, vanno nella giusta direzione.

SAURO GELICHI

G. BELLANDI, M. SANNAZARO (a cura di), *Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota*, Comune di Vione, Vione 2017, pp. 356.

Il volume rende conto delle indagini condotte su un sito fortificato d'alta quota (ben 2250 m sopra il livello del mare), tra il 2011 e il 2017, da parte dell'Università Cattolica di Milano, in collaborazione con l'ex Soprintendenza Archeologica per la Lombardia e il Comune di Vione (in Valcamonica).

Il sito, noto peraltro grazie alla toponomastica e all'affioramento di relitti strutturali, era già stato parzialmente indagato negli anni '70 del secolo scorso da Mario Mirabella Roberti che, nello stesso periodo, aveva anche condotto ricerche nel centro storico di Vione (all'interno del quale era stata in precedenza segnalata la presenza di sepolture altomedievali, alcune delle quali con elementi di abbigliamento personale). Ritrovamento di sepolture, e soprastante sito fortificato, sembravano collegarsi per valorizzare l'accostamento tra questi luoghi e la leggenda di Carlo Magno in Valcamonica, leggenda secondo la quale il re franco avrebbe incontrato (e poi debellato) le resistenze delle popolazioni locali, durante le sue campagne di conquista e di annessione del Regno Longobardo. Come spesso accade in situazioni analoghe, dati toponomastici, resti materiali e narrazioni locali si mescolano in una pericolosa miscela, a cui era (ed è) difficile sottrarsi. L'indagine archeologica (ancora una volta a riprova dell'utilità di questo strumento) si è dimostrata determinante, consentendo all'équipe della Cattolica di Milano di fare ordine nella documentazione e di offrirne una più sostanziale (se non addirittura sostanziosa) versione, che fa luce su molti dei punti insoluti della questione. Quello della cronologia, innanzitutto, sgombrando definitivamente qualsiasi suggestione di accostamento tra il sito e i franchi (accostamento peraltro facilmente rigettabile anche 'a buon senso'); poi la tentazione di un'associazione (questa sì più plausibile, e dunque più pericolosa) tra sito ed insediamento altomedievale (un'associazione a cui, peraltro, sembravano in prima istanza rimandare le scoperte di sepolture nel sottostante abitato di Vione). Ma lo scavo ha consentito di chiarire anche un altro aspetto molto importante, sempre legato alla temporalità: e cioè quello della durata. Nonostante l'esistenza di resti relativi ad un'occupazione attribuibile all'età del Ferro (legata a motivi di natura rituale), sembra esserci uno scarto temporale enorme tra le due fasi insediative documentate nel sito, relegando ad uno specifico (forse solo banalmente locazionale) i due momenti più evidenti nel record archeologico. Inoltre, anche la temporalità d'uso del fortilizio medievale sembra molto circoscritta nel tempo, inducendo i ricercatori a trovare una risposta della sua ragione più in accadimenti di natura congiunturale che non in episodi connessi con la lunga durata. Così, nelle considerazioni finali, si profila un'interpretazione molto suggestiva. Incrociando dati di natura archeologica con considerazioni di carattere più generale, emerge con grande chiarezza come le possibili (ed immediate, dato il tipo di struttura) spiegazioni collegate a letture di carattere strategico-militare, non reggono (il sito non controlla assolutamente nulla e la visibilità sulla valle, peraltro, è modesta). Neppure più plausibili spiegazioni, riferibili al controllo degli alpeggi (un fenomeno peraltro documentato in queste zone e certamente più verosimile), si scontrano con alcune specifiche valutazioni che rendono il sito inadatto. Pertanto, l'ipotesi che la sua effimera esistenza sia collegabile con gli anni

difficili della fine del '200 (anni di conflitto tra le mire espansionistiche del Comune cittadino nei confronti delle riottose élite locali), prende corpo come fondata e plausibile. Il castello sarebbe dunque una sorta di luogo rifugio, costruito da qualche famiglia locale per sfuggire alle forze comunali, durante le azioni di ritorsione. Lo giustificerebbe la natura stessa dell'evidenza materiale (nella quale compaiono oggetti sicuramente di pregio), i caratteri orografici del luogo (forse il fatto che non fosse facilmente visibile può essere elemento da giocare in positivo), la scarsa e circoscritta durata di utilizzo (con una convergenza numismatica verso gli anni finali del XIII secolo davvero sorprendente). La storia successiva è più facile da ricostruire. La perdita della memoria, un toponimo equivoco (non mi sembra che alcuna famiglia Pagani sia al momento documentata in queste aree, altrimenti la questione sarebbe facilmente risolta) e la presenza evidente di ruderi dovettero indurre un notevole locale, verso la fine del XVII secolo, ad inserire (scientemente o inconsapevolmente) quella storia nell'alveo di una leggenda che si era nel frattempo radicata in questo territorio: cioè quella di Carlo Magno. Naturalmente restano alcuni punti oscuri, in questa ricostruzione, a partire dal significato stesso del toponimo (abbandonata la pista del riferimento ad una famiglia, lascio *sub iudice* il pur accattivante accostamento con i riti dell'età del Ferro, ma sicuramente lascerei da parte quello con i Longobardi). Ciò che sembra certo è la credibilità di un'ipotesi che, una volta tanto, torna a privilegiare la congiuntura nei confronti della *longue durée*.

Questo volume non è solo un'ineccepibile edizione di scavo, corredata di tutti i contributi e gli apparati che una moderna edizione di scavo richiede. E non è solo un contributo che fortifica la nostra attenzione verso periodi storici (il tardo Medioevo) e spazi periferici (le zone alpine) un po' negletti dalla nostra ricerca sul campo (meglio sarebbe dire dalla ricerca sul campo problematicamente orientata). È un libro che ci fa riflettere sui 'luoghi effimeri' dell'archeologia, cioè su quegli spazi insediati temporaneamente e che, proprio per questo, molto spesso non emergono con chiarezza nell'evidenza archeologica (di scavo o di ricognizione). Molto spesso questi 'luoghi effimeri' lasciano tracce labili, quasi impalpabili, appena riconoscibili: mi riferisco ad esempio ai mercati temporanei, ai luoghi di incontro, agli stanziamenti stagionali. Ma in altri casi, come quello di cui trattiamo in questa circostanza (e non è il solo), essi lasciano tracce sorprendentemente copiose e durature nel tempo; a volte più copiose e durature degli insediamenti stabili di lunga durata. La loro reale fisionomia, la loro cifra, emerge con chiarezza solo quando l'archeologia fa il suo dovere fino in fondo come, ancora una volta, in questo caso, che non ci illumina solo su un problema locale ma ci aiuta ad affrontare meglio tematiche di carattere più generale. Da solo esso non risolve certo il problema delle fortificazioni alpine (e neppure nello specifico quello della Valcamonica), ma offre ad esso, claudicante per una documentazione scritta ed archeologica modesta quando inesistente, un episodio esemplare, perché ben indagato. Un caso che introduce un punto fermo e chiaro (uno dei pochi) nell'estrema variabilità di un fenomeno così importante per la storia dei nostri territori.

SAURO GELICHI

R. CURINA, V. DI STEFANO (a cura di), *Il Cimitero ebraico medievale di Bologna: un percorso tra memoria e valorizzazione*, Documenti ed Evidenze di Archeologia, Cooperativa Archeologia, Firenze 2018, pp. 160.

L'archeologia ha la capacità di ripescare la memoria e riattualizzarla. Storie dimenticate (volutamente e meno), storie sconosciute, riemergono dal passato in tutta la loro, a volte sorprendente, materialità. Sono lì, davanti ai nostri occhi, segni più o meno chiari nel terreno che ci invitano a guardare, poi a comprendere. Ho sempre pensato che la bellezza del nostro mestiere (come del resto di tutti quei mestieri

che si occupano, in generale, di memoria) consista proprio in questa opportunità che ci viene data: di strappare il passato al torpore in cui spesso si trova e di ridare ad esso sostanza, spessore, a volte un barlume di 'verità'.

Ma questo passato non è mai neutro, perché neutro non è, innanzitutto, il presente che si occupa di lui. Così, gli archeologi si trovano spesso a



confrontarsi con conflitti passati e presenti e il loro compito è quello di coniugare il rigore del metodo (che si avvicina sempre di più a quello delle scienze naturali) con la necessità di associare, a quel metodo e a quel rigore, una narrazione. Dunque l'archeologo si muove in uno spazio di natura sostanzialmente etica, nel quale deve far convivere gli umori del presente con la materiale complessità del passato, ricercandola nella fissità dei contesti.

La storia che racconta questo scavo, e questo libro che ne illustra le vicende, è innanzitutto una storia di separatezza e di rimozione. La separatezza è quella che sta all'origine della narrazione e coincide con la scelta e l'acquisto di uno spazio per realizzare un cimitero. In questo ci aiutano le fonti scritte. Nel 1394 due fratelli, Moisé ed Elia, della famiglia israelita dei Naarim, venuti da Roma a Bologna, costruiscono una sinagoga e acquistano un appezzamento di terreno perché intendono destinarlo a cimitero della comunità ebraica. Sicuramente quel cimitero corrisponde alla località Orto, oggi via Orfeo. La rimozione, invece, ha a che vedere con la parte finale del racconto, il momento in cui, dopo le barbare furie della Curia romana (un episodio non certo raro ma ancora scioccante nella sua brutalità) del 1569, su quel luogo scende il silenzio. Un silenzio che si nasconde nella quieta normalità della vita delle monache di San Pietro Martire a cui, quel terreno, viene consegnato da Pio V il 28 novembre del 1589, non prima di aver fatto «disseppellire e trasportare, dove loro piaccia, i cadaveri, le ossa e gli avanzi dei morti; di demolire o trasmutare in altra forma i sepolcri costruiti dagli ebrei, anche per persone viventi; di togliere affatto, oppure raschiare e cancellare le iscrizioni ed altre memorie, anche scolpite nel marmo certo oramai del tutto sgombrato di quei segni visibili che ne avrebbero ricordato il passato», come recita il Breve del Papa. Quel passato, dunque, ritorna alla luce grazie ad un 'normale' (ma non per questo meno straordinario) intervento di archeologia urbana, un intervento di quelli che la nostra archeologia ci ha insegnato a conoscere ed apprezzare, soprattutto negli ultimi decenni. C'è un nesso stretto tra l'archeologia urbana (e lo sviluppo e la diffusione di questa pratica un po' in tutta Europa) e il riemergere delle testimonianze ebraiche nella documentazione materiale, come giustamente ha messo in evidenza di recente Neils Asher Silberman: un nesso che è puramente causale ma non per questo meno carico di valore e di potenzialità. Questo è successo anche nel caso di Bologna. La richiesta di autorizzare la costruzione di un edificio residenziale con annessi parcheggi interrati in via Orfeo 12 ha riportato alla luce i resti del cimitero ebraico medievale di Bologna. Per quanto non scavato integralmente, si tratta di un ritrovamento tra i più importanti d'Europa e già questo ne fa un caso di particolare significato nel panorama dell'archeologia medievale italiana. Inoltre l'eccezionalità si ravvisa anche nel fatto che, quello di via Orfeo, è il cimitero medievale più esteso scavato finora a Bologna (e tra i più estesi indagati nel nostro Paese). Questo scavo, fino ad oggi, è stato illustrato in una Mostra ("La casa della vita. Ori e storie intorno all'antico cimitero ebraico di Bologna") e nel volume che qui si recensisce, curato da Renata Curina e Valentina Di Stefano. La cura di questo libro non è solo formale, perché a Renata Curina si deve un fondamentale contributo introduttivo sulla topografia tardomedievale della parte orientale della città, scritto a due mani con Mauro Librenti; mentre Valentina Di Stefano si è occupata dell'interpretazione storico-topografica dello scavo (oltre che della cura della bibliografia finale). L'articolo di Curina-Librenti non è solo il necessario inquadramento del cimitero nella città medievale, ma anche una sorta di mini-saggio di storia urbana, che riprende e ricontestualizza tutta una serie di tematiche care alla storiografia bolognese, per riorganizzarle e caricarle di quei nuovi significati che la ricerca archeologica ha saputo dare loro negli ultimi anni. Un testo, dunque, che va ben al di là del lavoro di circostanza e che, comunque, bene introduce i due saggi successivi, quello di Giuseppina Muzzarelli e di Valentina Rizzo, che ci riportano allo specifico della 'città ebraica': il primo, attraverso una lettura storico-critica della presenza ebraica a Bologna, dall'accoglienza (XIV secolo) all'espulsione (XVI secolo); il secondo, attraverso lo specifico del cimitero ebraico, come si poteva (e si può) conoscere grazie alla documentazione scritta (non abbondante ma certo sufficiente a farci comprendere le dinamiche relative all'acquisto del terreno e alla sua localizzazione, fino all'espulsione degli ebrei da Bologna e alla conseguente *damnatio memoriae*).

Dopo questi saggi introduttivi, che compongono la prima sezione, il volume entra nel vivo del contenuto archeologico perché tutta la

seconda (ma anche la quarta sezione, la terza è semplicemente composta dall'inserimento delle tavole a colori) è dedicata allo scavo, alla sua illustrazione e alla sua spiegazione. L'illustrazione della sequenza procede secondo una logica cronologica dei contesti rinvenuti. Il primo, modesto quantitativamente, è quello di epoca pre-protostorica, presentato da Laura Buonamico e Cristiano Mazzoni, che riguarda poche associazioni di materiali databili tra il Neolitico e l'età del Rame (forse cultura di Fiorano) ed altri leggermente più tardi, cioè di IX-VIII secolo a.C. I contesti successivi sono quelli, invece, del cimitero ebraico e la loro analisi si deve alla stessa Valentina Di Stefano. Incrociando fonti archivistiche e dati di scavo, la Di Stefano offre un'interpretazione plausibile del funzionamento del cimitero e della temporalità di utilizzo delle varie aree. Descrive poi le caratteristiche delle tombe (414 sepolture scavate, 21 fosse vuote, tutte individuali eccetto il caso di due bisome) e degli inumati (tutti orientati e in decubito dorsale) ed infine, formula alcune considerazioni sulla loro topografia e sulla tipologia. Gli inumati, privi di corredo (anche se alla 'norma' ci sono degli eccezioni), erano poi generalmente deposti in sudari e, infine, in casse di legno. Gli archeologi hanno poi rintracciato anche strutture legate al trattamento *post mortem* dei corpi connesse con il rito funebre (come una canaletta per il deflusso degli acque), per quanto non sia stato possibile riconoscere con certezza il *mikveh*, cioè l'ambiente dove il corpo veniva sottoposto ad abluzione e vestizione. Infine sono state individuate anche una serie di fondazioni in muratura, suggestivamente ma anche plausibilmente interpretate come basi d'appoggio per stele funerarie, come quelle (o forse addirittura quelle) che si sono miracolosamente salvate e che sono ora conservate presso alcune istituzioni museali cittadine. Conclude lo spazio dedicato all'analisi del contesto archeologico un altro contributo di Laura Buonamico, questa volta relativo all'illustrazione dei manufatti e dei contesti posteriori all'abbandono e alla distruzione del cimitero, tutti variamente connessi con l'utilizzo ad orto dell'area da parte delle monache (a cui sono da aggiungere, ma solo in una porzione dello scavo, i resti di un edificio abitativo dei primi anni del secolo XIX).

Il volume prosegue con due contributi sui manufatti rinvenuti all'interno e nel riempimento delle sepolture, e cioè le ceramiche, i metalli (di Mauro Librenti) e i preziosi (di Cinzia Cavallari), a cui si aggiunge un testo di Sabina Magrini sull'analisi paleografica di una iscrizione incisa all'interno di un anello. Lo studio delle ceramiche, qui rappresentate anche da numerosi scarti di cottura, ci aiuta inoltre a comprendere meglio alcuni processi deposizionali, mentre gli oggetti metallici ci descrivono spazi della vita quotidiana. Infine gli anelli e i preziosi d'oro sono in grado di squadrare l'agiatazza di molti inumati. Inoltre molti di questi oggetti consentono di descrivere pratiche comportamentali (non vorrei definirle rituali) associabili alla comunità ebraica: alcuni di quelli nelle sepolture, ad esempio, indicano con tutta probabilità l'attività svolta dal defunto in vita oppure costituiscono oggetti a cui il defunto era particolarmente legato. Ma non si tratta di sepolture abbigliate (come nel caso di tombe cristiane coeve, almeno di XIV e XV secolo), dove i monili si accompagnano spesso a resti del vestiario (o a ciò che di essi rimane nel record archeologico), in questo caso assente visto l'uso di sudari. Inoltre, non si tratta di pratiche normate (anzi la regola suggeriva il contrario), ma di atteggiamenti da ricondurre alla pura sfera privata, anche quando questa è rappresentata da amuleti portafortuna. Così non stupisce la presenza di un anello con un'iscrizione neotestamentaria, ma certo introduce una serie di variabili interpretative sull'identità sociale della donna che l'indossava.

La quarta sezione del libro è dedicata allo studio dei resti degli inumati e contiene solo un corposo contributo a più mani (di Maria Grazia Belcastro, A. Pietrobelli, R. Sorrentino, M. Betuzzi, A. Modi, M. Lari, David Calamelli, V. Mariotti) che descrive i risultati scientifici ottenuti studiando il cimitero nel suo insieme (nelle componenti, ad esempio, che riguardano genere ed età di morte) e, nello specifico, analizzandone un campione, che è stato studiato in maniera più approfondita (circa 130 individui) (e, a proposito del quale, è stato possibile delineare un profilo biologico completo degli inumati). Sul piano demografico, l'analisi, pure parziale, sembra riflettere in maniera abbastanza precisa i dati sulla popolazione ebraica residente a Bologna in quel periodo che ci derivano dalle fonti scritte. Attraverso lo studio paleopatologico si riescono a ricostruire malattie, affezioni, alimentazione mentre, grazie alla tafonomia, è possibile delineare la storia *post-mortem* degli individui nel loro contesto, e quindi riandare, attraverso di essi, a

comportamenti anche di carattere rituale pre-deposizionali. Ancora una volta i confronti si vanno a ricercare nei campioni di popolazione contemporanei noti, sia italiani che esteri, ma ci si sofferma con una particolare attenzione sui pochi cimiteri ebraici scavati e studiati, come quello di York, che mostra peraltro importanti similitudini con il nostro, anche per quanto riguarda gli aspetti di natura squisitamente rituale. Lo studio dei resti scheletrici è stato parziale perché i corpi scavati e rimossi sono stati restituiti alla comunità ebraica. Questa circostanza ha generato un cambiamento di programma nell'analisi del campione di popolazione e imposto una diversa gerarchia di azioni: il risultato, al di là della legittimità della restituzione, ha costituito un'indubbia limitazione nell'analisi scientifica, che gli autori del saggio non mancano di far rilevare.

Infine, la restituzione introduce l'ultima delle sezioni presenti in questo volume, la quinta, che contiene una serie di saggi che aprono un'opportuna riflessione sull'uso di tali resti nel quadro dei processi di studio e valorizzazione dei beni storici. La sezione, che non a caso si intitola "Pratiche di restituzione", è aperta da un saggio di Alberto Sermoneta che discute il concetto e il significato del cimitero nella tradizione ebraica, e prosegue con due testi di Valentina Rizzo che discute l'inquadramento giuridico-normativo al quale sono soggetti i resti umani (storicamente connotati, è ovvio), per analizzare poi le modalità attraverso le quali i resti possano essere reintegrati nella memoria collettiva di una comunità (in questo caso ebraica). Infine, la sezione si conclude con un testo di Dario Disegni che illustra lo sforzo di salvaguardare il patrimonio della comunità ebraica bolognese. Questa ultima sezione condensa, discutendoli ad analizzandoli criticamente, alcuni degli aspetti che più di altri sembrano caratterizzare il rapporto delle comunità ebraiche con il loro patrimonio storico. Perché

è attraverso la storia di questo cimitero che si può leggere in filigrana la storia della comunità ebraica (in questo caso bolognese): una storia che è fatta di accoglienza, integrazione, repulsione, rimozione e, infine, risarcimento. Il ritrovamento di questo cimitero, con tutto quello che contiene in termini di conoscenze storiche, costituisce davvero una sorta di risarcimento; e come tale è stato giustamente percepito.

Il rapporto delle comunità con il passato è sempre difficile, controverso. Perché difficile e controverso è il passato, ma soprattutto perché difficile e controverso è il presente, dove quella storia viene recuperata e fatta rivivere. I resti archeologici hanno questa funzione, rappresentano mezzi attraverso i quali le comunità si appropriano del passato, non solo lo patrimonializzano ma, nel migliore dei casi, lo rigenerano: i resti materiali, dunque, sono solo un mero strumento. Questo vale anche per i corpi degli individui, che l'archeologia talvolta mette in luce e per i quali gli archeologi rivendicano, giustamente, lo stesso statuto di bene culturale in sé. Lo hanno, questo statuto, perché anch'essi costituiscono conoscenza e dunque risultano utili (anzi, in molti casi, straordinariamente utili) per far crescere il sapere collettivo sul passato. Ma i resti di questi individui, più di altri oggetti archeologici, hanno anche la capacità di ricordarci come essi siano (o continuino ad essere) forti segnapoli che si caricano di valori riconosciuti come identitari che vanno al di là del loro intrinseco portato scientifico. Così la scoperta di luoghi della memoria (nota, oppure persa e ritrovata) e di forte carica emotiva, possono rappresentare spazi di nuova negoziazione, come il caso del cimitero di Bologna. Situazioni come questa non sono però insolite, anche se sono più frequenti presso quelle società o quelle comunità che mantengono, per motivi diversi, un più vivo senso di appartenenza e di comunanza.

SAURO GELICHI

F. MATTEONI, *Medioevo costruito. Edilizia in Val Cavallina e Sebino bergamasco tra XII e XV secolo*, Biblioteca della Rotonda, 1, Fondazione Lemine, Almenno San Bartolomeo 2018, pp. 390.

Il volume che la Matteoni dedica all'edilizia di alcune zone del bergamasco rientra, a pieno titolo, in quella che si definisce convenzionalmente "archeologia dell'architettura": un approccio allo studio degli alzati che integra i metodi tradizionali di analisi architettonica, con le coordinate teoriche predisposte, tra gli anni '70 ed '80 del secolo scorso, dalla nascente archeologia medievale (in particolare italiana). Questo volume, anzi, lo rappresenta a pieno, dimostrando come certe procedure e certi metodi (aggiungerò anche certe rappresentazioni grafiche) abbiano retto all'usura del tempo. Le tavole finali, i prospetti crono-tipologici delle aperture, rimandano in maniera molto evidente alle esperienze maturate negli anni '70 del secolo scorso a Genova e in Liguria, per iniziativa di Mannoni e dal suo gruppo; e, se si vuole, vanno ancora più indietro nel tempo, e cioè alle sperimentazioni pionieristiche sui Beni Culturali dell'Istituto per i Beni Culturali della regione Emilia Romagna. Un approccio sul quale, ovviamente, si è continuato a lavorare, attraverso un autonomo e specifico percorso epistemologico, fino a raggiungere procedure e pratiche, oggi, ampiamente standardizzate.

La novità e l'originalità di questo libro, dunque, non consistono tanto nel metodo, quanto nei risultati che esso riesce a conseguire, dando spessore e profondità storica ad un'analisi puntuale e filologica del costruito.

Il libro, che analizza due territori storici di area bergamasca, contiene tutti i passaggi analitici e critici che ci aspetteremmo: un inquadramento storico-archeologico delle aree indagate; lo stato degli studi sull'edilizia bergamasca; l'esplicitazione chiara dei metodi e delle tecniche adottate, comprese anche alcune originali riflessioni sulle procedure (si riprende ad esempio il concetto di "archeologia compendiarica" applicata agli alzati, un concetto che andrebbe anche discusso, esattamente nella stessa maniera, per il sepolto); poi si passa ad un'analisi di dettaglio, in cui il costruito delle due vallate viene studiato separatamente (prima la Val Cavallina, poi il Sebino bergamasco). Questa è la parte più corposa

e densa del volume. Qui i contesti architettonici (isolati o all'interno degli abitati) vengono analizzati e schedati, a loro volta singolarmente. È in questi due capitoli che l'Autrice sperimenta, direttamente, quella compendiaricità d'approccio dichiarata nella sezione progettuale, con analisi talvolta speditive, ma in molti casi più analitiche, delle murature e dei corpi di fabbrica. I passaggi successivi riguardano ancora un'analisi diacronica delle tecniche costruttive e delle tipologie delle aperture. Tavole finali illustrano le tipologie individuate nel loro divenire storico e costituiscono il risultato strumentale più importante del volume. Esse riportano a sintesi dati analitici e rappresentano uno strumento d'ora in avanti necessario per tutti coloro che vorranno affrontare l'edilizia storica di questi territori (ma, vorrei aggiungere, per tutti coloro che si occupano del costruito storico del nord Italia).

L'ultimo capitolo (prima delle schede di archiviazione veloce) è dedicato ad una contestualizzazione storica dell'evidenza archeologica. In questa parte del volume si tentano letture diacroniche dei processi di organizzazione dell'habitat, basati sull'evidenza del costruito storico. È ovvio che una documentazione di questo tipo non può che produrre informazioni e letture soltanto che per determinati periodi, e per specifici processi. Questa situazione non deve essere vista solo nella sua dimensione limitativa, perché tutte le fonti archeologiche definiscono spazi epistemologici ben specifici. Deve essere invece colta come un'opportunità, perché ci obbliga a stressare i dati indirizzandoli in specifiche direzioni. Due, fra molte, mi sembrano particolarmente promettenti: quella che segue le maestranze nelle loro relazioni con le committenze, riconoscendo nella materialità dei manufatti i segni della loro presenza (e dunque dei loro spostamenti); e quella che, invece, riconosce nei segni materiali la rappresentazione che gruppi parentali e/o familiari intendevano dare di loro stessi. Le pietre come strumento di imitazione e dunque di affermazione; e gli spazi costruiti come luoghi della competizione sociale.

SAURO GELICHI

M. SANNAZARO, S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (a cura di), *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione*, SAP, Mantova 2018, pp. 296.

Il volume su Castelseprio che si recensisce riguarda un sito noto, aggiungerei notissimo nell'ambito della ricerca archeologica medievistica italiana: quasi una sorta di incunabolo della nostra disciplina, sul quale, ripetutamente, si sono confrontati ricercatori e idee. Dunque un luogo di cui si conosce già molto, che vanta cioè un lungo ed articolato pedigree scientifico.

Tanta notorietà, però, e profondità di indagini, non si associa (come spesso succede nel nostro mestiere) ad una completezza ed esaustività di conoscenze. Anzi, taluni periodi, taluni momenti decisivi della sua storia rimangono ancora nell'ombra; meglio, riflessi in una sorta di opacità. Nell'arco della sua pluriennale storia [dal V (forse IV?) secolo fino alla distruzione del 1287, e forse anche oltre], il sito di Castelseprio ha conosciuto diverse stagioni, alcune delle quali, peraltro, trasmesse attraverso un racconto talvolta ambiguo dalle fonti scritte (tornerò su questo argomento); altre, descritte dettagliatamente dalle fonti materiali. In questa lunga durata, l'Alto Medioevo esce trionfante, per quantità e qualità di notizie. Se c'è un motivo per cui, quasi fin dagli inizi, Castelseprio è stata sotto l'occhio vigile dello storico (mi riferisco a Bognetti) e degli archeologi (e qui i nomi sarebbero tanti) lo è stata per l'Alto Medioevo: superbamente rappresentata dagli strepitosi affreschi di Santa Maria *foris portas* (le cui oscillazioni cronologiche variano nel tempo quasi come il nostro *spread*); dai ruderi (che mantengono comunque un lontano ricordo di monumentalità) delle chiese cittadine o dei monasteri suburbani (come quello altrettanto famoso di Santa Maria di Torba); dalla complessità, varietà ma anche ricchezza delle stratificazioni di quel periodo. Il problema di Castelseprio è stato, quasi sempre, giocato tra Goti e Longobardi; e, le sue funzioni, prevalentemente all'interno di una lettura 'castrense' del sito, non foss'altro perché, di questa natura castrense, il sito aveva conservato ricordo nell'evidenza materiale (le mura che lo cingono) e perfino nel toponimo. In questo approccio diretto più verso il lontano passato delle origini che non il più vicino passato dell'abbandono, il sito di Castelseprio lascia sfumata la ricostruzione biografica dei periodi dopo il secolo VIII, e la delega, essenzialmente a qualche 'lampo' circoscritto: ancora gli affreschi di Santa Maria *foris portas*, se fossero di IX o perfino di X come si è ipotizzato di recente, lo scavo della 'casa medievale' (indagata e pubblicata parzialmente già negli anni '80 del secolo scorso), la chiesa di San Paolo. Lasciando, dunque, ad incerti connettivi il ruolo di dare una continuità di senso alla storia di questo luogo.

Questo volume, dunque, ha innanzitutto il merito di recuperare finalmente una centralità tematica alle vicende di Castelseprio dopo l'età longobarda, ripartendo (certo con nuovi metodi e nuova strumentazione concettuale) da questi contesti che, fino ad oggi, hanno tenuto alto il vessillo del tardo Medioevo di questo territorio, e cioè, prima di tutto, la casa medievale. I nuovi scavi, ma soprattutto le nuove ricerche, vengono dunque proposte al lettore attraverso un'analisi minuziosa ed attenta dei contesti e dei materiali. Grazie a questi, gli autori del volume (che ricordo, contiene gli atti di un Convegno tenuto a Milano solo nel 2017) delineano quadri sintetici ma complessi dei corredi domestici (dai recipienti da fuoco, in pietra ollare e in ceramica, ai recipienti da tavola, in particolare i vetri), degli oggetti in metallo che si riferiscono alle diverse sfere della vita del *castrum* (da quelli legati all'abbigliamento, come le fibbie, agli elementi di arredo e di dotazione della casa, ad esempio serrature), infine delle armi. Ma in questo volume c'è ovviamente di più, e sono le analisi strutturali e delle tecniche costruttive degli edifici tardomedievali (tra cui, anche per completezza, la parte più importante la ricopre ancora una volta la c.d. "casa medievale") e le indagini topografiche, svolte anche con il supporto dei più moderni strumenti diagnostici (come ad esempio il lidar) per tentare di individuare la topografia dell'abitato, anche in previsione di future indagini. Il volume si completa con un'altra serie di contributi, a corollario di quelli che abbiamo citato. Alcuni di questi colpiscono direttamente il cuore del fatidico 1287, anno durante il quale Castelseprio venne, come è noto, distrutta: e sono i contributi sulle tecniche belliche, sulle armature e le armi. Altri tentano invece di ricostruire la temperie politica all'interno della quale tali episodi si svolsero. Altri ancora, infine, analizzano gli aspetti di natura monetale nello stesso periodo.

Una parte non marginale viene poi dedicata ad un edificio religioso forse un po' defilato tra quelli che punteggiano la topografia ecclesiastica di questo luogo: la chiesa di San Paolo. Oggetto di indagini archeologiche (non l'interno ma il sagrato) di cui si dà conto peraltro in questa sede, l'edificio dovette sopravvivere a lungo oltre il 1287, come dimostrano sia le fonti scritte che i dati dagli scavi archeologici e come ci ricorda, pateticamente, una medaglietta cuoriforme devozionale dedicata a San Carlo Borromeo, perduta nel sagrato o deposta all'interno di una sepoltura.

La centralità data agli studi sui contesti relativi alla storia più recente di Castelseprio ha prodotto non solo un semplice spostamento cronologico dell'azione di ricerca ma ha portato con sé anche una riflessione più matura sul significato e il ruolo dell'insediamento nel tempo. Svincolandolo da una serie un po' ingessata di tematismi, Castelseprio appare un soggetto storico ed archeologico di insospettite incertezze e lacune. Le potenzialità che esso esprime, e gli scenari che prefigura nel quadro di un dibattito storiografico più ampio, sono al momento mortificate da una biografia ampiamente claudicante. Una biografia che si è cercato, forse frettolosamente, di integrare scegliendo i connettivi più brevi della continuità. Questo ad esempio mi sembra il percorso preferito riguardo il ruolo (militare, comunque di difesa) che il sito avrebbe svolto durante tutta la traiettoria della sua esistenza; una posizione che mi sembra si cominci a mettere in discussione, profilando, certo negli interventi più accorti, scenari di forte discontinuità. Lo stesso discorso vale, ad esempio, per i processi di abbandono, anche questi, forse in maniera sbrigativa, liquidati lapidariamente da una data topica. È chiaro che le sirene dell'Alto Medioevo hanno forse orientato la ricerca in determinate aree del sito rispetto ad altre; in specifici edifici, rispetto ad altri; e forse, nello stesso tempo, le stesse sirene hanno consigliato sguardi distratti a quelle stratificazioni che raccontavano la fine dell'insediamento, più che l'inizio. Dunque un riposizionamento, anche molto deciso, come questo libro fa, serve non solo a recuperare spazio a problemi nuovi ed insoliti, ma serve anche a guardare a questo luogo come ad un unico palinsesto: a dare cioè valore e significato a quelli che potremmo definire i suoi cicli di vita.

Così, in questo tentativo di mettere a fuoco i cicli di vita di Castelseprio, il sito torna a dialogare, come forse mai aveva fatto fino ad ora, con argomenti che hanno fatto la storia dell'archeologia medievale, italiana ed europea. Il tema dell'incastellamento, ad esempio, è tra questi e, proprio in un ragionamento sulla discontinuità, può emergere con maggiore nitidezza di quanto sia accaduto fino ad oggi (proprio perché non diluito nel concetto di una *longue durée* fortificatoria). Così anche il tema dei villaggi abbandonati, che è all'origine dello sviluppo di molte archeologie medievali europee, che può costituire (anzi sicuramente costituisce) una linea di ricerca promettente, in un sito come questo. In questa tensione verso la ricomposizione (o composizione) di una biografia (di un luogo, meglio che città o castello) il rapporto con le fonti scritte diviene determinante, o comunque va ad occupare uno spazio centrale. Questo, peraltro, a maggior ragione per quei periodi (il tardo Medioevo, l'età moderna ad esempio) dove i testi scritti cominciano, se non ad abbondare, ad essere presenti con una certa continuità e numero. Ma bisogna stare molto attenti, dal momento che proprio l'ambiguità insita nei documenti scritti (e mi sembra che quelli relativi a Castelseprio non vi si sottraggano) rischia di portarci, molto spesso, fuori strada, a partire, peraltro, dalla stessa definizione di che cosa sia questo luogo: castello, villaggio fortificato, villaggio aperto, città o cos'altro? È probabile che nei suoi almeno sei secoli di vita, Castelseprio sia stato tutto questo insieme, perché, come la critica più avvertita suggerisce ultimamente, è molto convincente che nel tempo possa aver cambiato statuto giuridico, sociale, economico. Forse l'archeologia non sarà in grado di rispondere che parzialmente a questa domanda, ma l'archeologia è in grado, e questo libro lo dimostra benissimo, di far emergere la materialità di questa biografia, nella sua dimensione spaziale e cronologica. Aver recuperato anche un segmento finora negletto, è sicuramente un modo per integrare questa biografia.

SAURO GELICHI



XVI  
2019

# Archeologia Medievale

€ 65,00

ISSN 0390-0592  
e-ISSN 2039-280X  
ISBN 978-88-7814-925-0  
e-ISBN 978-88-7814-926-7



AM-46

9 1788878 114925 0